

# San Bernardo, la prima cosa da fare è cambiare noi stessi

DI ENRICO SOLMI

«Fratelli, in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Cristo» e san Paolo continua elencando, come in una lirica, le fatiche alle quali contrappone le virtù che gli consentono di rimanere fedele al suo mandato.

Un'appassionata apologia che attinge al Signore Buon Pastore, che, nel brano di Vangelo scelto oggi, ci è presentato nell'atto di andare in cerca delle pecore smarrite, di non rassegnarsi che vadano perdute e di mettere in atto tutto il possibile e l'impossibile per «ricondurle alla loro terra... in ottime pasture».

Pecore sperdute e disperse che tornano ad essere gregge; e con la cura e premura per ognuna: perduta o smarrita, grassa o forte... ogni pecora, nella sua unicità, è al centro del cuore, quasi affannoso, del pastore buono.

Per contrasto, si delinea il mercenario: non se ne prende cura, è rassegnato e accidioso, si attarda su se stesso, ha paura di uscire e affrontare i pericoli. Il mercenario così è «infedele a Dio e al gregge» è soltanto «pastore di sé», ricurvo sui suoi comodi, sulle sue prospettive auto referenziate, contento di quel clericalismo che dovrebbe fuggire.

Le parole forti di san Paolo e del Vangelo tratteggiano la figura di san Bernardo degli Uberti e la rendono – proprio perché incarna

il Vangelo del Buon Pastore – attualissima, oltre che una trave portante della nostra Chiesa, da Bernardo riportata alla fedeltà, riformata, rinnovata. Il Duomo in cui siamo (rinnovato poi nei secoli successivi), che fu consacrato proprio concomitante con la sua consacrazione episcopale, ce lo ricorda, visivamente, plasticamente. San Bernardo è uomo di Dio e uomo di Chiesa; è uomo di scelte coraggiose e grandi: la sua vocazione lo fa uscire da un mondo ricco che osteggia il suo generoso abbandono, la fedeltà al Papa lo porta – anche qui a Parma – in carcere e, alla fine, ad

offrire il suo episcopato a coloro che lo avevano perseguitato. È sempre rimasto monaco, uomo di Dio, per questo cardinale, poi legato pontificio, infine vescovo.

La prima riforma, sembra dirci Bernardo, è quella che avviene nel cuore, nella coscienza e nella vita delle donne e degli uomini battezzati, delle persone consacrate, dei preti e dei vescovi. L'unica riforma possibile e certa perché dipende da noi e non chiama in causa gli altri, non scarica sul contesto e sulla cattiveria del mondo ogni insuccesso. «Cambio me stesso»: senza questa, ogni altra riforma resta vuota, un involucro senza scheletro, un'organizzazione senz'anima. Il suo nome è diventare santi, da soli e insieme; la sua possibilità è chiedere al Signore di spianare la strada alla sua Grazia.

Per questo, la riforma di San Bernardo fora il tempo e resta viva ed essenziale, anche se attuata a cavallo dell'anno mille, nel contesto di un mondo cristiano; anche se fatta allora, mantiene il suo valore anche nel mondo d'oggi che, da un lato sembra disdegnare di interesse la Chiesa, dall'altro la cerca come portatrice di senso e di quei valori di umanità, di trascendenza e di fraternità che sembrano spegnersi per poi sparire come fa la luce quando arriva il sole si ritira.

Noi di Parma siamo la Chiesa che ha fatto resistenza alla riforma e a san Bernardo, quella che lo ha acclamato vescovo e poi Santo e oggi guardiamo di nuovo a Lui con il duplice sguardo della riforma e della fedeltà. Diciamo: riforma per essere fedeli. A partire dalla coscienza di una Chiesa che si riconosce nella dignità fontale di tutti i battezzati, che cerca, apprezza e attua tutti i doni che i battezzati hanno dallo Spirito e che non si ritrae dal suo mandato sull'oggi che può fare paura o indurre alla rassegnazione ma che, in realtà, si rinnova e ci intriga perché il Signore ci ha posti qui, anche scarnificati da tante illusioni, ma vivi e forti solo di Lui.

Ecco una parte della riforma: a seguito della scelta che abbiamo fatto – di non ritorno –, di voler vivere la comunione sinodale nella Chiesa e di mantenere uno sguardo missionario, espressa anche nel Nuovo assetto della diocesi, questa scelta ora si perfeziona con la riorganizzazione delle zone pastorali. Scelta che non conta niente, se non vogliamo metterci il cuore e non vogliamo tendere alla santità come persone e come comunità.

Il riferimento primo sono le Nuove parrocchie, con i servizi ministeriali segno più profondo e nuovo della riforma, e a partire da queste ecco le quattro zone pastorali e le successive distinzioni in dodici vicariati, seguendo la terminologia della Santa Sede.

Strutture leggere e duttili, volte a favorire la comunione per la missione fondamento di tutto, attraverso passi semplici e umili, che arriveranno a “qualcosa di buono” solo se troveranno la cordiale disponibilità di tutto il fedele popolo di Dio: dei presbiteri, delle persone consacrate, dei diaconi, degli operatori pastorali e di tutto il popolo di Dio.

Questa rappresentazione gerarchica indica, più che altro, il rischio che ogni “categoria” del popolo di Dio, può porre a questa riforma, come del resto, e in chiave positiva, il contributo unico e proprio che può offrire.

Un ringraziamento in particolare ai presbiteri che hanno accettato di essere “vicari pastorali”, assommando questo impegno agli altri già gravosi.

Una situazione, questa, che interroga ancora sull’attuazione del Nuovo assetto della Diocesi che crede al valore della comunità cristiana, anche piccola, sul nostro territorio, ma che pone come condizione indispensabile la sinergia e la collaborazione di tutti i doni dello Spirito in servizi precisi e con la capacità di coinvolgere altre persone, in particolare i giovani.

Un aspetto particolare di quella pastorale giovanile che continua la maturazione della fede e che prende forma anche in spazi di responsabilità lasciati ai giovani.

San Bernardo ci insegna che le resistenze sono connaturali alle riforme: alcune si sciolgono con la benevola comprensione e conoscenza; altre, dettate dal maligno, con la conversione e la penitenza. San Bernardo ci dice che, alla fine, solo le riforme che sono piantate sulla Roccia reggono e ci ricorda, in questo tempo di Avvento, che anche da una zeppa trattenuta da un terreno arido, può nascere un germoglio nuovo e decisivo.